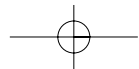
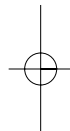
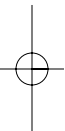




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Chevy Stevens
Scomparsa

traduzione di Velia Febuari

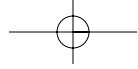
I edizione: settembre 2011
© 2010 by René Unischewski
© 2011 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Still Missing*
Traduzione dall'inglese di Velia Febuari

ISBN 978-88-6411-246-6

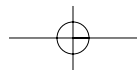
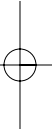
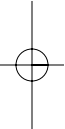
www.fazieditore.it



Fazi Editore



*A mia madre, per avermi fatto
dono dell'immaginazione*





Prima seduta

Sa, dottoressa, lei non è il primo strizzacervelli che vedo da quando sono tornata a casa. Quello che mi aveva indicato il medico di famiglia subito dopo la mia liberazione era un emerito idiota. In realtà, quel tizio fingeva di non sapere nemmeno chi fossi. Che cazzata: per non saperlo bisogna essere ciechi e sordi. Accidenti, ogni volta che giro l'angolo salta fuori dal cespuglio l'ennesimo rompiscatole armato di macchina fotografica. Ma prima di tutto questo casino? Prima, quasi nessuno aveva mai sentito parlare di Vancouver Island, e men che meno di Clayton Falls. Provi ora a nominare l'isola al primo che passa e scommetto che subito gli uscirà di bocca una frase del tipo: «Non è lì che è stata rapita quella donna, l'agente immobiliare?».

Anche lo studio di quel tizio faceva cascare le braccia: divani in pelle nera, piante di plastica, scrivania di cristallo e metallo cromato. Tutto l'armamentario per mettere il paziente a proprio agio, per farlo sentire a casa. Ovviamente la scrivania era ordinata in modo maniacale. I suoi denti erano l'unica cosa storta in quell'ufficio e, se posso essere sincera, uno che tiene gli oggetti sulla scrivania in perfetto ordine e non si fa sistemare i denti non ha tutte le rotelle a posto.

Per prima cosa, mi ha chiesto di mia madre, poi ha cercato di farmi esprimere il mio stato d'animo con l'ausilio di carta e matite. Quando gli ho chiesto se mi stesse prendendo in giro, ha risposto che stavo opponendo resistenza ai miei sentimenti e che dovevo «abbracciare il processo». Be', 'fanculo lui e il suo processo. Ho resistito per due sedute, durante le quali ho passato quasi tutto il tempo a domandarmi se uccidere lui oppure me stessa.

Mi ci è voluto perciò fino a dicembre – quattro mesi dal mio ritorno – per decidere di ritentare la strada della terapia. Mi ero quasi rassegnata a restare incasinata come sono, ma l'idea di andare avanti così per il resto della vita... Le cose che c'erano scritte sul suo sito Internet erano un po' strane per uno strizzacervelli, e lei aveva un'aria simpatica. A proposito, bei denti. E poi non ha una sfilza di sigle incomprensibili davanti al cognome. Io non voglio il miglior dottore sulla piazza. Non ho un ego tanto smisurato e non ho intenzione di pagare parcelle ancora più smisurate. Tra l'altro, non mi pesa affatto guidare per un'ora e mezzo per venire qui. È un'occasione per allontanarmi da Clayton Falls. E finora non ho sorpreso giornalisti sul sedile posteriore della mia macchina.

Non mi fraintenda: solo perché lei sembra una nonna – dovrebbe fare la maglia, non prendere appunti, lo sa? – non vuol dire che mi piaccia stare qui. Mi invita a chiamarla Nadine? Non so dove voglia arrivare, ma mi lasci indovinare. Dandole del tu, dovrei considerarla una specie di amica ed essere disposta a raccontarle cose che non voglio ricordare, figuriamoci esprimere a parole. Sbaglio? Mi perdoni, ma io non la pago perché

lei diventi mia amica. Quindi, se non le dispiace, la chiamerò dottoressa.

E siccome siamo qui per sistemare un bel casino, prima di salire sull'ottovolante stabiliamo qualche regola. Se proprio lo dobbiamo fare, lo faremo a modo mio. Tradotto: niente domande. Nemmeno un subdolo: «Come si è sentita quando...». Le racconterò tutta la storia, dall'inizio alla fine, e quando mi premerà sapere cosa ne pensa *lei*, glielo chiederò.

Ah, in caso se lo stia domandando... No, non sono sempre stata così stronza.

Quella prima domenica mattina di agosto rimasi a letto a sonnacchiare un po' più del solito mentre Emma, il mio golden retriever, mi russava nelle orecchie. In quel periodo non riposavo un granché. Il mese appena passato mi ero fatta in quattro per seguire gli sviluppi di un complesso residenziale sul lungomare. Per Clayton Falls, un comprensorio di cento unità è un grosso affare. E la scelta sarebbe caduta su di me o su un altro agente immobiliare. Non conoscevo il mio rivale, ma il costruttore mi aveva chiamato il venerdì precedente per annunciarmi che erano entusiasti della presentazione e che mi avrebbero fatto sapere entro qualche giorno. Ero talmente vicina al successo da sentire il sapore dello champagne già in bocca. Lo avevo assaggiato solo una volta, a un matrimonio, e per di più scambiandolo per birra – non c'è niente di più raffinato di una damigella fasciata di raso che si scola una birra dalla bottiglia –, ma ero convinta che questo incarico mi avrebbe trasformata in una sofisticata donna d'affari. Una specie di trasmutazione dell'acqua in vi-

no. O, nel mio caso specifico, di birra in champagne.

Dopo una settimana di pioggia era finalmente uscito il sole e faceva abbastanza caldo, così decisi di indossare il mio tailleur preferito. Era giallo chiaro e di un tessuto meraviglioso. Conferiva ai miei occhi una bella sfumatura color nocciola al posto del solito, anonimo castano. In genere evito le gonne perché dal basso del mio metro e cinquantatré mi fanno sembrare una nana, ma il taglio di quell'abito mi slanciava. Avevo perfino deciso di mettere i tacchi alti e i capelli, tagliati da poco, mi incorniciavano il viso. Dopo un'ispezione in extremis nello specchio del corridoio alla ricerca di eventuali capelli bianchi – l'anno scorso avevo solo trentadue anni, ma sui capelli neri quei bastardi saltano fuori come nulla – mi sono sentita uno schianto, ho dato un bacio a Emma (certa gente tocca ferro, io tocco cane) e sono uscita.

L'unica cosa che dovevo fare quel giorno era organizzare un'open house, ossia aprire una casa ai potenziali acquirenti. Sarebbe stato bello avere la giornata libera, ma i proprietari avevano premura di vendere. Erano una coppia di tedeschi, molto carini; la moglie mi aveva preparato una torta bavarese al cioccolato e non mi dispiaceva dedicare loro un paio d'ore per farli felici.

Il mio ragazzo, Luke, sarebbe venuto a cena da me non appena fosse uscito dal suo ristorante italiano. La sera prima aveva lavorato fino a tardi e gli avevo mandato un'email della serie mi-manchi-da-morire. Be', prima avevo provato a inviargli una di quelle cartoline elettroniche che in genere mi mandava lui, ma erano tutte troppo sdolciate – coniglietti che si baciavano,

ranocchie che si baciavano, scoiattoli che si baciavano – e così avevo deciso di scrivergli una semplice email. So di essere una donna che si esprime più a fatti che a parole, ma ultimamente ero stata così assorbita dall'affare del complesso residenziale da non essermelo più filato per niente, quel poveraccio, e Dio solo sa se non meritasse di meglio. Non che si fosse mai lamentato: nemmeno quando, un paio di volte, gli avevo dato buca all'ultimo minuto.

Il cellulare squillò mentre stavo per infilare l'ultimo cartello dell'open house nel bagagliaio, tentando di non sporcarmi il tailleur. Nella remota possibilità che fosse il costruttore, pescai il cellulare dalla borsetta.

«Sei a casa?». *Ciao anche a te, mamma.*

«Sto andando all'open house...».

«Allora ne fai ancora? Val mi ha detto che ultimamente non ha visto molti dei tuoi cartelli».

«Hai parlato con zia Val?». A intervalli di due mesi circa, mia madre litigava con la sorella e decretava: «Con lei ho chiuso».

«Sì. Prima mi invita a pranzo, come se avesse dimenticato che la settimana scorsa mi ha insultato a morte... ma questa è una faccenda tra me e lei. Poi, ancora prima di ordinare, mi dice che tua cugina ha stipulato un contratto di intermediazione sulla costa. Ci credi che domani zia Val parte per Vancouver con la figlia per fare shopping in Robson Street? Shopping *fir-mato*». Tu sì che le spari grosse, zia Val. Mi trattenni per non scoppiare a ridere.

«Buon per Tamara, con quel fisico le sta bene tutto». In realtà non vedevo mia cugina da quando aveva lasciato l'isola, dopo le superiori, ma zia Val mi man-

dava delle foto di continuo, della serie guarda-un-po'-come-se-la-spasano-i-miei-splendidi-figli.

«Ho detto a Val che avevi un bel guardaroba anche tu, solo che sei più... tradizionale».

«Mamma, io ho *tonnellate* di bei vestiti, ma...».

Tacqui. Mi aveva quasi accalappiato nella rete e la mamma non è tipo da pesca-e-rilascia, una volta catturata la preda. L'ultima cosa che mi andava di fare era passare dieci minuti a discutere di abbigliamento con una donna che indossa vestito da sera e tacchi di dieci centimetri per andare a ritirare la posta. Fiato spreca-to, poco ma sicuro. Mia madre poteva anche essere più bassa di me – era un metro e cinquanta scarsi – ma ero comunque io quella mai all'altezza.

«Prima che me ne dimentichi», aggiunsi, «puoi riportarmi la macchina per il cappuccino?».

Rimase per un attimo in silenzio. E poi: «Ma la vuoi proprio *oggi*?».

«È per questo che te l'ho chiesto, mamma».

«No, perché ho *appena* invitato alcune signore del parco a prendere il caffè domani. Un tempismo perfetto, come al solito».

«Accidenti... scusa mamma, ma Luke viene da me e volevo fargli il cappuccino per colazione. Pensavo che te ne saresti comprata una. O volevi soltanto provare la mia?».

«Sì, infatti. Ma io e il tuo patrigno siamo un po' a corto di soldi. Oggi pomeriggio dovrò chiamare le mie amiche e avvertire».

Fantastico. Ora mi sentivo una stronza.

«Non preoccuparti, la passo a prendere la prossima settimana».

«Grazie, orsacchiotto». Adesso ero “orsacchiotto”.
«Non c'è di che, ma ne avrei bisogno...». Ma aveva riagganciato.

Brontolando, rimisi il cellulare nella borsa. Quella donna non mi lasciava mai finire una dannata frase, a meno che non fosse quella che voleva sentirsi dire.

Mi fermai al distributore all'angolo per prendere un caffè e un paio di riviste. La mamma adorava i settimanali di gossip, ma io li comprai solo per ammazzare il tempo, casomai non si fosse presentato nessuno all'open house. Una rivista aveva in copertina la fotografia di una donna scomparsa. Osservai il volto sorridente e pensai: *Prima era solo una ragazza che viveva la sua vita. Adesso la gente pensa di sapere tutto di lei.*

L'open house andò per le lunghe. Immagino che gran parte dei visitatori fosse lì semplicemente per godersi la bella giornata: cosa che, del resto, avrei dovuto fare anch'io. Iniziai a raccogliere le mie cose dieci minuti prima del termine. Quando uscii per riporre i volantini nel bagagliaio, un furgone fiammante color marrone chiaro accostò e si fermò proprio dietro la mia macchina. Un uomo sui quarantacinque mi venne incontro, sorridendo.

«Accidenti, sta chiudendo. Così imparo a lasciare per ultime le cose migliori. Sarebbe per lei troppo disturbato se dessi una rapida occhiata?».

Per un istante pensai di rispondergli che era troppo tardi. Una parte di me voleva andare a casa, dopotutto dovevo ancora passare a prendere qualcosa al negozio di alimentari; ma mentre indugiavo l'uomo si piantò le

mani sui fianchi, indietreggiò di un passo e contemplò la facciata della casa.

«Wow!».

Lo squadrai da capo a piedi. I pantaloni kaki erano stirati alla perfezione e la cosa non mi dispiacque. Centrifugare i vestiti nell'asciugatrice: è così che stiro io. Le scarpe da ginnastica erano di un bianco abbagliante; portava un cappellino da baseball con il logo di un golf club. Il leggero giacchetto beige esibiva lo stesso logo, all'altezza del cuore. Se era iscritto al golf club, aveva soldi a palate. Di solito la domenica le open house attraggono il vicinato e i curiosi a spasso, ma quando lanciavi un'occhiata verso il furgone vidi il giornale della nostra agenzia immobiliare sul cruscotto. Che diamine, un paio di minuti in più non hanno mai ucciso nessuno.

Gli rivolsi un sorriso: «Nessun disturbo, è il mio lavoro. Mi chiamo Annie O'Sullivan».

Gli porsi la mano e, mentre si protendeva verso di me per stringerla, inciampò sulle pietre del vialetto lastricato. Per evitare di cadere in ginocchio, protese le braccia verso terra, con il sedere all'insù. Feci per dargli una mano, ma nel giro di qualche secondo era già in piedi. Ridendo, si spolverò la terra dalle mani.

«Oddio... mi dispiace. Tutto bene?».

I grandi occhi azzurri, incastonati in un viso schietto, scintillarono divertiti. Rughe sottili si irradiavano dagli angoli delle palpebre alle guance arrossate, fino a virgolettare un ampio sorriso dai denti bianchi e regolari. Era uno dei sorrisi più genuini che avessi mai visto, aperto su di una faccia che non si poteva fare a meno di trovare simpatica.

Fece un inchino plateale ed esclamò: «Certo che sono un campione delle entrate a effetto, non crede? Mi permetta di presentarmi: mi chiamo David».

Feci una rapida riverenza e dissi: «Lieta di fare la sua conoscenza, David».

Ridemmo entrambi, poi lui aggiunse: «La ringrazio di cuore e comunque le prometto che non le ruberò troppo tempo».

«Non si preoccupi. Si trattenga pure quanto vuole».

«Molto gentile da parte sua, ma immagino che non veda l'ora di godersi questa bella giornata di sole. Davvero, ci metterò poco».

Però! È sempre un piacere incontrare un potenziale compratore che tratta un agente immobiliare con rispetto. Di solito, sembra che i clienti ci facciano un favore.

Lo accompagnai all'interno e gli parlai della casa, in tipico stile West Coast con soffitto a volta, boiserie in tuia e vista mozzafiato sull'oceano. Mentre mi seguiva faceva commenti entusiasti; per me fu un po' come vederla per la prima volta e mi scoprii felice di illustrarne i dettagli.

«L'annuncio dice che la casa ha solo due anni, ma non compare il nome del costruttore», mi fece notare.

«È una ditta locale, la Corbett Construction. L'immobile è ancora in garanzia per un paio d'anni... e la garanzia è compresa nel prezzo».

«Fantastico. Con i costruttori la prudenza non è mai troppa. Mai fidarsi, visti i tempi che corrono».

«Quando ha detto che intende trasferirsi?».

«Non l'ho detto, ma non ho fretta. Lo capirò quando troverò quello che sto cercando». Gli lanciavi uno sguardo e mi sorrise.

«Se avrà bisogno di un consulente per il mutuo, posso fornirle alcuni nominativi».

«Grazie, ma intendo acquistare in contanti». Di bene in meglio. «C'è anche un cortile posteriore?», domandò. «Sa, ho un cane».

«Ah, io adoro i cani... il suo di che razza è?».

«Un golden retriever, purosangue. Ha bisogno di più spazio possibile».

«La capisco perfettamente. Anch'io ho un retriever, e diventa una peste se non fa abbastanza movimento». Aprì la porta a vetri scorrevole per mostrargli la recinzione in legno di tuia. «Il suo cane come si chiama?».

Nell'istante in cui aspettavo che mi rispondesse, mi resi conto che mi stava troppo vicino. Sentii qualcosa di duro contro la schiena.

Cercai di voltarmi, ma mi afferrò per i capelli e mi strattonò la testa all'indietro con una rapidità e una violenza tali che pensai mi strappasse lo scalpo. Il cuore mi batteva contro la cassa toracica e il sangue mi rombava nelle orecchie. Ordinai alle mie gambe di scalfiare, di correre – di fare qualcosa, qualsiasi cosa – ma non rispondevano ai miei comandi.

«Sì, Annie, è una pistola. Perciò ascoltami attentamente. Adesso ti lascerò andare e tu resterai calma, mentre ci dirigiamo verso il furgone. E voglio che continui a sorridere, chiaro?».

«Non... Non...». *Non respiro.*

Continuò, la voce bassa e tranquilla: «Fa' un respiro profondo».

Mi riempi i polmoni.

«Ora espira piano, con calma».

Soffiai lentamente.

«Ancora». La stanza tornò a fuoco.

«Brava, ragazza». Smise di tirarmi i capelli.

Tutto sembrava avvenire al rallentatore. Mentre mi spingeva, sentivo la pistola piantata contro la colonna vertebrale. Canticchiando un motivetto mi condusse verso la porta d'ingresso e poi giù per i gradini. Mentre ci avvicinavamo al furgone, riprese a sussurrarmi nell'orecchio. «Rilassati, Annie. Presta attenzione a quanto sto per dirti e non avremo problemi. Ma non dimenticare di sorridere». Mentre ci allontanavamo dalla casa mi guardai intorno – qualcuno doveva pur averci visto – ma nei paraggi non c'era nessuno. Non avevo mai fatto caso agli alberi che circondavano la casa, né al fatto che le facciate delle abitazioni confinanti fossero rivolte altrove.

«Sono così contento che ci sia il sole. È una giornata ideale per fare un giro in macchina, non trovi?».

Ha una pistola e parla del *sole*?

«Annie, devo chiederti un favore».

«Sì».

«Sì cosa, Annie?».

«È una giornata ideale per fare un giro in macchina...». Eravamo come due vicini che fanno una chiacchierata oltre lo steccato. *Questo tizio non può agire in pieno giorno*, continuavo a pensare. È un'open house, per l'amor del cielo, ho piantato un cartello in fondo al vialetto e da un minuto all'altro passerà una macchina.

Eravamo già davanti al furgone.

«Apri lo sportello, Annie». Non mi mossi. Mi schiacciò la pistola contro la schiena. Ubbidii.

«Adesso sali». Premette la pistola ancora più forte. Sali e richiusi la portiera.

Quando si allontanò stratonai la maniglia e schiacciai più volte il pulsante della chiusura centralizzata, ma qualcosa non andava. Presi a spallate la portiera. *Apriti*, MALEDIZIONE!

L'uomo passò davanti al furgone.

Presi a pugni le chiusure, l'abbassacrystalli, tirai la maniglia. La sua portiera si aprì e mi voltai: in mano stringeva un telecomando a distanza.

Lo sollevò e sorrise.

Mentre faceva retromarcia nel vialetto, osservai la casa rimpicciolire. Non riuscivo a credere a quello che stava accadendo. Quell'uomo non era reale. Niente era reale. In fondo al vialetto si fermò per un istante a controllare il traffico. Il cartello che indicava l'open house era scomparso. Guardai nel retro del furgone. Era là, insieme agli altri due che avevo posizionato in fondo alla via.

A quel punto capii. Non era stato un caso. Doveva aver letto l'annuncio e perlustrato la strada. Mi aveva scelto.

«Allora, com'è andata l'open house?». Bene, finché non sei arrivato tu.

Sarei riuscita a sfilare le chiavi dalla messa in moto? O a premere il pulsante delle chiusure centralizzate per uscire dal furgone prima che mi riprendesse? Lentamente, allungai la mano sinistra, tenendola in basso...

Mi strinse una spalla, chiudendo le dita in una morsa intorno alla clavicola.

«Ti ho chiesto com'è andata oggi, Annie. In genere non sei così sgarbata».

Lo fissai.

«L'open house», ripeté.

«È... è stata fiacca».

«Allora il mio arrivo deve averti fatto felice».

Mi rivolse quello stesso sorriso che poco prima mi era parso così genuino. Mentre aspettava una risposta, si fece serio e la sua presa divenne più dolorosa.

«Sì, sì... mi ha fatto piacere vedere qualcuno».

Tornò a sorridermi. Mi massaggiò la spalla, lì dove aveva stretto, poi mi prese il viso tra le mani.

«Ora prova a rilassarti e a goderti il sole. Negli ultimi tempi hai un'aria un po' stanca». Quando imboccò la strada, afferrò il volante con una mano e mi posò l'altra sulla coscia. «Il posto in cui ti sto portando ti piacerà».

«Dove? Dove mi porti?».

Cominciò a canticchiare.

Dopo un po' svoltò in una stradina laterale e parcheggiò. Non avevo idea di dove fossimo. Spense il motore, si girò verso di me e mi sorrise come se fosse un appuntamento galante.

«Non manca molto».

Scese, passò davanti al furgone e aprì lo sportello dalla mia parte. Ebbi un'esitazione. L'uomo si schiarì la gola e inarcò le sopracciglia. Scesi.

Mi mise un braccio intorno alle spalle; con l'altra mano impugnava ancora la pistola. Ci dirigemmo verso il retro del furgone.

Inspirò profondamente. «*Mmm*, senti che aria. Incredibile».

Era tutto così tranquillo, la tipica quiete di un torrido pomeriggio d'estate in cui riusciresti a sentire una mosca volare a dieci metri di distanza. Oltrepassammo un enorme cespuglio di mirtilli, coi frutti quasi matu-

ri. Iniziai a urlare, a divincolarmi: non riuscivo quasi a camminare. Abbassò la mano sulla mia spalla, per afferrarmi l'avambraccio, sollevandomi. Procedemmo, ma non mi sentivo più le gambe.

Mi lascio andare per un istante, rinfoderò la pistola nella cintura e spalancò gli sportelli posteriori del furgone. Mi voltai per scappare, ma mi afferrò per i capelli costringendomi a girarmi verso di lui. A quel punto mi sollevò, fino a quando non sfiorai il terreno con la punta dei piedi. Tentai di assestargli un calcio tra le gambe, ma era più alto di me di trenta centimetri buoni e mi tenne a distanza. Il dolore alla testa era atroce. Non potevo far altro che scaliare in aria e tempestarlo il braccio di pugni. Gridai più forte che potei.

Mi tappò la bocca con la mano libera. «Si può sapere perché ti comporti in maniera così idiota?», disse.

Mi aggrappai al braccio che mi teneva sollevata e cercai di tirarmi su, per alleviare la tensione sulla cute.

«Proviamoci di nuovo. Adesso ti lascio andare. Entra e sdraiati a pancia in giù».

Abbassò lentamente il braccio finché i miei piedi non toccarono terra. Uno dei tacchi alti si era spezzato quando avevo provato a prenderlo a calci, quindi persi l'equilibrio e caddi all'indietro. Andai a sbattere con la parte posteriore delle ginocchia sul paraurti del furgone, atterrando poi all'interno del cassone. Sul fondo era stesa una coperta grigia. Rimasi lì seduta a fissarlo, tremando con una violenza tale da battere i denti. Il sole gli splendeva dietro la testa, oscurandogli il viso e proiettandone il profilo controluce.

Mi spinse forte sulle spalle, schiacciandomi. «Girati», ordinò.

«Aspetta... Non possiamo parlarne?». Mi sorrise come fossi un cagnolino che giocava con le stringhe delle sue scarpe. «Perché mi fai questo?», proseguì. «Vuoi dei soldi? Se torniamo a prendere la mia borsa posso darti il PIN del bancomat. Sul mio conto c'è qualche migliaio di dollari. E le mie carte di credito hanno un massimale molto alto». Continuò a sorridermi.

«Sono sicura che potremo trovare un accordo. Posso...».

«Non voglio i tuoi soldi, Annie». Impugnò la pistola. «Non intendevo usarla, ma...».

«Fermo!». Mi feci schermo con le braccia. «Mi dispiace, non volevo innervosirti. È solo... che non so che cosa vuoi da me. È... sesso? È questo che vuoi?».

«Cosa ti ho chiesto di fare?».

«Mi... mi hai chiesto di girarmi».

Inarcò un sopracciglio.

«Tutto qui? Vuoi che mi giri? E cosa mi farai quando mi sarò girata?».

«Te l'ho chiesto gentilmente già due volte». Accarezzò la pistola con la mano.

Mi misi a pancia in giù.

«Non capisco perché mi stai facendo tutto questo». La mia voce si spezzò. Dannazione. Dovevo mantenere la calma. «Ci conosciamo?».

Era dietro di me, un palmo premuto al centro della mia schiena per tenermi ferma.

«Mi dispiace se ho fatto qualcosa che ti ha offeso, David. Davvero. Dimmi come posso rimediare. Dev'essere un modo per...».

D'un tratto smisi di parlare e tesi l'orecchio. Sentivo dei rumori dietro di me: stava facendo qualcosa, là die-

tro, stava preparando qualcosa... Aspettai di sentire lo scatto del cane della pistola. Tremavo. Stavo per morire? La mia vita si sarebbe conclusa in quel furgone? Sentii un ago affondare nella coscia. Trasalii e cercai di allungare una mano per toccarla. Un fuoco mi avampò lungo la gamba.

Prima di terminare questa seduta, dottoressa, credo che sia giusto informarla di alcune cose. Se proprio devo salire a bordo del treno non-diciamoci-cazzate, è bene che arrivi al capolinea. Quando le ho detto che ero incasinata, intendevo nella merda fino al collo. Del tipo che trascorro tutte le notti nascosta nell'armadio.

Quando sono tornata, dormivo nella mia vecchia camera a casa dei miei, ed era una faccenda complicata. Dovevo sgattaiolare fuori dal guardaroba ogni mattina perché non se ne accorgesse nessuno. Adesso che sono a casa mia, questa vita spaventosa è più semplice, visto che posso controllarne tutte le variabili. Ma non metto piede in un edificio senza sapere prima dove sono le uscite. È un bene che il suo studio sia al piano terra. Non me ne starei seduta qui se l'ambulatorio fosse a un piano alto e non potessi saltare dalla finestra.

La notte... Be', la notte è dura. Non posso avere nessuno tra i piedi. E se aprisse una porta? E se lasciasse una finestra aperta? Se non stessi ballando già da un bel po' insieme alla follia, fare il giro delle stanze per controllare porte e finestre sarebbe di sicuro un valzer.

Quando sono tornata a casa, pensavo che trovare persone che si sentivano come me mi avrebbe fatto stare meglio. Per questo ho cercato un gruppo di sostegno. Imbecille che non sono altro! Salta fuori che

non esiste nessun RADUBA, Rapiti Da Un Bastardo Anonimo, né in rete né fuori. E poi il concetto di anonimato è un'emerita stronzata quando sei stata sbattuta sulla copertina delle riviste, sulla prima pagina dei giornali, nei talk-show. E se anche trovassi un gruppo di sostegno, sono pronta a scommettere che uno dei suoi membri straordinariamente comprensivi metterebbe subito all'asta la mia storia non appena varcata la soglia. Venderebbe il mio dolore a qualche giornaleto scandalistico per regalarsi una bella crociera o un televisore al plasma.

In ogni caso, odio parlare con gli estranei di quello che mi è successo. E con giornalisti che, la metà delle volte, capiscono tutto alla rovescia. Si sorprenderebbe delle cifre che la stampa e la televisione sono disposte a pagare in cambio di un'intervista. Io non voglio soldi. Eppure continuano a offrirmene, e diavolo se ne ho bisogno. Non posso certo continuare a fare l'agente immobiliare. A che serve un'agente che ha paura di stare da sola con un estraneo?

A volte torno con la mente al giorno in cui sono stata rapita – rivivo le mie azioni scena dopo scena, come in un film dell'orrore in cui non si può impedire alla fanciulla indifesa di aprire la porta o di entrare nell'edificio deserto – e ricordo la copertina della rivista che comprai in quel distributore. È strano pensare che questa volta sia un'altra donna a guardare la mia fotografia. E che quella donna creda di sapere tutto di me.